

L'ASCOLTAMONDO

Notizie dal Laboratorio Diocesano Emergenza e Mondialità

Marzo 2008 – n° 7

IN QUESTO NUMERO

Editoriale pg. 1

Formazione:
“Comunità” pg. 2

Focus su:
- 2008 anno del
dialogo.... pg. 6

Testimonianze:
- Dieci mesi in El
Salvador pg. 8
- Ho incontrato
Gesù a Chaaria pg. 10

Progetti:
- intervento di
emergenza in
Kenya pg. 12

NOTIZIE
in BREVE: pg. 14

Come ogni anno da diciannove edizioni la quarta domenica di Quaresima è dedicata, nell’Arcidiocesi di Torino, ad una giornata di sensibilizzazione e di animazione alla vita di carità. Ogni anno un tema specifico ci accompagna. Nel 2008 la riflessione viene condotta sul vasto mondo del volontariato. A partire dalla sollecitazione del *piano pastorale diocesano* che ci chiede di pensare ai modi concreti di *restituzione* della nostra fede alle persone, ai territori e alle comunità, il convegno del 1 marzo ci invita a capire meglio quali siano le condizioni per le quali il volontariato di un cristiano possa davvero essere testimonianza di fede.

Anche l’*Ascoltamondo*, a partire dal suo punto di vista, vuole offrire un contributo specifico al tema. Essere *umili servitori* del Vangelo e dell’uomo è azione che coinvolge a cerchi concentrici: dal mio piccolo mondo, al territorio in cui vivo, fino agli estremi confini della terra.

Nella pagine seguenti sono raccolti spunti di riflessione, indicazioni di attività e alcune esperienze che possono fare da occasione per proporre nelle nostre comunità un piccolo cammino di formazione a forme di volontariato adulto nella fede. Il richiamo alla campagna *Prima che sia troppo tardi* potrà essere strumento di formazione per tutta la comunità. E anche un incentivo a vivere la solidarietà non solo nel suo aspetto di vicinanza ai fratelli in difficoltà, ma anche in quello della *promozione della giustizia* che, come scriveva il Concilio Vaticano II nel decreto *Apostolicam Actuositatem* sull’apostolato dei laici: «Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia».

Dunque, come sempre, buona animazione a tutti.

fate riferimento a CARITAS DIOCESANA TORINO – via Val della Torre 3 – TORINO
telefono 011.5156350 – fax 011.5156359 – e.mail caritas@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/caritas

conto corrente postale: 12132106

LA COMUNITA' COME STILE DI VITA

“Possano le persone, i gruppi sociali e le nazioni darsi fraternamente la mano, il forte aiutando il debole a crescere, mettendo in questo tutta la sua competenza, il suo entusiasmo e il suo amore disinteressato” (75 PP)

PARTE PRIMA: COMUNITÀ DI FEDE, DI EDUCAZIONE PERMANENTE E SERVIZIO

Sapevi che

- la creatura umana, animale sociale, ha bisogno di condividere con altri la sua esperienza di vita, ha bisogno di amare e di essere amata;
- la solitudine è motivo di sofferenze abissali ed oggi la solitudine è sempre più diffusa;
- per la prima volta nella plurimillennaria storia umana ci stiamo avvicinando al fenomeno che i demografi hanno indicato come “rivoluzione demografica”, ossia il sorpasso nella popolazione mondiale del numero di anziani ultrasessantenni sul numero dei minori di 15 anni;
- tale “rivoluzione demografica” per la popolazione italiana è già avvenuto 20 anni fa e si prevede che nel 2040 gli ultrasessantenni saranno il 45% della popolazione, mentre avremo solo il 13% di minori di 15 anni.

Interrogativi

- di fronte alla complessità dell'attuale contesto socio-culturale *come possiamo impegnarci per arrivare ad essere consapevoli di quali siano i possibili obiettivi e traguardi ai quali potrebbe giungere la nostra forma di civiltà?*
- le *personali convinzioni (scelte di priorità e di valori) come possono contribuire a correggere possibili distorsioni ?*
- se il trend demografico di qualche generazione precedente assicurava la presenza di 5/8 nipoti per la cura di un nonno, come potrà tra circa 20 anni 1 solo nipote avere cura di 3/4 nonni ?
- cosa si *potrebbe fare, personalmente e socialmente, per prevenire la solitudine di tanti e in particolare delle persone anziane considerando il preoccupante trend demografico che fa presagire una sempre crescente percentuale di vecchi ed un progressivo ridursi dei giovani?*

PARTE SECONDA: COMUNITA' UMANA, COMUNITA' MONDIALE

Sapevi che

Un popolo è tale quando non lascia nessuno da solo, quando le membra più deboli sono protagoniste della storia di quella comunità.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono devono essere prese in seria considerazione per lo sviluppo integrale della comunità umana.

Milioni e milioni di esseri umani vivono in uno stato di miseria, mettendo sotto accusa quella parte ricca degli uomini che non attua la destinazione universale dei beni.

La Populorum Progressio diceva che lo sviluppo è il nuovo nome della pace e profeticamente asseriva che “*le ingenti somme di denaro che dovrebbero essere destinate a incrementare lo sviluppodei popoli, sono invece utilizzate per l’arricchimento di individui o di gruppi, ovvero assegnate all’ampliamento degli arsenali di armi*”. Certamente questi sono il maggior nemico dello sviluppo integrale dei popoli.

La Comunità umana allarga il fossato tra chi sta già bene e chi vive con un dollaro al giorno.

L’analfabetismo e la difficoltà ad accedere ai vari livelli di istruzione, le diverse forme di sfruttamento, le discriminazioni di ogni tipo.

C’è un sottosviluppo culturale, economico e politico che poi va ad incidere su comportamenti quotidiani.

Una famiglia che non ha una casa ed un lavoro per potere mantenere i propri membri è sottratta della propria dignità e apre la strada a forme di devianza e di marginalità sociale.

Una famiglia umana che crea sempre più debiti verso altri membri di quella famiglia senza trovare delle soluzioni condivise e responsabili apre la strada alla violenza civile e alla lotta tra gli stati per una sopravvivenza comune.

Una Comunità umana che legifera in molte sue parti la possibilità di sopprimere milioni di bambini prima della nascita con contributi dello Stato è una società malata di necrofilia. Solo in Cina ci sono 1 milione e mezzo di aborti l’anno di cui un quarto compiuto da minorenni.

Una società dove lo sfruttamento sessuale verso bambini, la prostituzione e la pornografia per molti è l’unico modo per trovare nuove emozioni ha bisogno di correttivi robusti e valori morali insiti nel rispetto della natura umana.

Basta con il commercio delle armi, basta con il terrorismo, basta armi atomiche. Deve cessare l’esodo dei rifugiati che a milioni fuggono dai loro paesi dove fame, dittatura, violenza la fanno da padroni.

Interrogativi

Quali possono oggi essere le risorse per avere il potere di correggere la direzione di marcia del nostro così detto progresso?

Cosa poter fare come comunità umana per portare avanti un cambiamento quotidiano e condiviso che parta dalla dimensione personale per allargarsi all’intera comunità umana?

L’idea da sviluppare – perché è già largamente diffusa e qualche volta applicata - potrebbe essere quella di far esercitare nelle Istituzioni Pubbliche internazionali e nazionali un **critério politico premiante** per le scelte e i comportamenti propri di una **solidarietà protesa alla maggiore equità e giustizia sociale possibili**.

Per solidarietà però si dovrebbe intendere qualcosa di diverso dal significato tuttora attribuito a questo termine; significato definibile a livello di azione individuale come “atto di **bontà**” e a livello di politiche sociali come “**assistenza** alle categorie svantaggiate” o anche come “sostegno allo sviluppo dei Paesi **poveri incapaci di auto sviluppo**” per le azioni di cooperazione internazionale.

Dal punto di vista lessicale solidarietà è definibile come “essere solidali o essere in solido con....” ossia condividere. Al di là quindi di una pur utile solidarietà comunemente intesa si dovrebbe allora perseguire a livello politico una solidarietà che porti ad esempio a (tra le altre cose): essere solidali, condividere cioè l’ambiente (aria, acqua, clima, risorse dell’ambiente...) con le generazioni future evitando sprechi e deterioramento condividere le opportunità, i prodotti e i profitti del lavoro umano non consentendo lo sfruttamento dei molti a beneficio dei pochi condividere livelli simili di qualità della vita e le risorse necessarie per questo tra popolazioni di Paesi ricchi e Paesi poveri.

La **solidarietà** dovrebbe quindi essere assunta come uno dei principi generali della nostra civiltà, della nostra cultura e dei nostri comportamenti; un **critério guida degli indirizzi e della scelte politiche dell’attuale Villaggio Globale**.

Correggere la rotta del progredire della nostra civiltà dipende molto dal tasso di solidarietà presente nelle politiche mondiali e locali e nei modelli culturali a cui siamo soggetti.

Perché una tale ipotesi possa risultare realistica richiede che venga percepita come conveniente e vincente dai protagonisti che pilotano l'economia e la politica mondiali.

Ognuno deve prendere coscienza della diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, destinati in origine a tutti gli uomini e fare la propria parte secondo i propri ruoli e le proprie responsabilità.

Bisogna ritornare ad una scelta di **sobrietà del tenore di vita, dove i mezzi che non sono illimitati vengano utilizzati per i reali bisogni senza sprechi o accaparramenti.**

Tutti gli uomini di buona volontà devono sentire la grave responsabilità ognuno nel proprio specifico a contribuire ad una società e **famiglia umana** più equa, **dove si rende giustizia** verso chi è in una situazione di sofferenza vicina o lontana non solo col superfluo ma anche con il necessario. Bisogna lavorare non solo per il proprio tornaconto personale, familiare o sociale ma pensare anche a quello degli altri.

Chi conta di più, ha più potere, deve metterlo a servizio dei più deboli, dando loro possibilità di riscatto e non solo assistenzialismo, ma lavoro, diritto allo studio, alla salute, alla partecipazione alla vita politica, allo sviluppo della dimensione trascendente e spirituale del vivere.

La pace è frutto della giustizia e della solidarietà. E' ineludibile l'opzione preferenziale e non violenta per i poveri in cui la destinazione dei beni della terra è per tutti i componenti della famiglia umana.

Il commercio e la finanza possono diventare strumenti nell'era della globalizzazione per una redistribuzione dei beni.

Se come cittadini ci si sente responsabili della costruzione di una nuova civiltà quella dell'amore senza deleghe o rivendicazioni violente sarà possibile dare una sostanza allo sviluppo equo e solidale.

La famiglia umana non deve più lasciare soffrire nessuno da solo ma condividere nella fraternità e nella giustizia.

Esperienze di cambiamento personali e comunitarie

Betta ha studiato economia e commercio ma la sua laurea la sta usando per costruire ponti... Dalla fine degli studi universitari la sua vita è condivisa in casa famiglia col marito, i figli e con quanti sono passati per la loro accoglienza... Ma la sua vita è anche divisa tra la Romagna e lo Zambia dove sempre insieme alla sua famiglia, in diversi periodi, ha trascorso alcuni anni, cercando, oltre che di portare aiuto materiale anche di elaborare un modo perché l'aiuto non sia solo assistenza ma dignitoso riscatto.... E dalla condivisione di vita con il popolo zambiano è nato il "Progetto Rainbow": un intervento su larga scala per tentare, non solo di dare aiuto ai bambini orfani e alle famiglie che li accudiscono, ma anche qualcosa di più radicale. La società del gratuito presuppone di cambiare sostanzialmente le regole del gioco, ma per giungervi è necessario partire da una mediazione coi meccanismi della società del profitto.

Questo modello di intervento che si chiama "Rainbow", (l'arcobaleno è il ponte che unisce la terra passando per il cielo) tenta un passaggio fra la società del profitto e quella del gratuito cercando di incidere anche sulla povertà strutturale della società zambiana.

In una situazione come lo Zambia dove su 9 milioni di persone ci sono 1.600.000 orfani le risposte, nella logica del profitto sono gli orfanotrofi, i villaggi S.O.S. per bambini.

Nella logica del gratuito ci si ferma ad osservare la società zambiana, quali sono le risorse sul campo... Si scopre, ad esempio che esiste un meccanismo tradizionale nella cultura africana chiamato "extended family", la famiglia allargata, che da sempre automaticamente, ha accudito i bambini che rimanevano senza genitori. Il problema non è dunque proporre un altro modello, ma sostenere quello che già c'è; è studiare strategie affinché la famiglia estesa africana possa accudire i suoi bambini anche in una situazione di drammatica emergenza come l'attuale. Il nostro lavoro è allora quello di supportare, sostenere, aiutare ogni famiglia zambiana affinché possa accudire tutti i bambini, propri e orfani, in maniera dignitosa, assistendola nel breve periodo per i bisogni immediati, ma allo stesso tempo dando loro gli strumenti per un riscatto. Una

formazione professionale commisurata alle loro capacità e tradizioni, insieme ad un prestito che consenta loro di avere un lavoro, di tentare la via dell'autosufficienza... La carità risponde nell'immediato, ma un lavoro significa dignità e futuro... Attualmente il modello Rainbow è applicato anche in Tanzania e Kenya e coinvolge circa 16,000 bambini.

Elisabetta Garuti, membro Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

La società del gratuito

Al centro della società del gratuito è l'uomo inteso come membro vivo di un corpo vivo, per cui se qualcuno sta male tutto il corpo sta male e per primo si pensa a guarire chi sta male. Un corpo in cui vanno curate per prime le membra che soffrono per togliere lo strazio nell'interno del corpo stesso (1 Cor. 12,26).

In questa società l'esclusione di qualsiasi membro dalla vita dell'insieme è un fatto assurdo. Ogni componente ha un ruolo proprio e insostituibile e deve esercitarlo. Escludendo qualcuno la società "ferirebbe" le sue membra, e i "feriti" dalla società ferirebbero la società in cui sono.

Questa società imposta tutta la vita sociale partendo dalle membra più deboli. La costruzione della società, l'organizzazione del lavoro, lo scambio dei beni, la scuola, vengono "formate" (cioè ricevono forma) dalle membra più deboli. Gli handicappati, gli anziani, le donne incinte, i bambini, vengono ad avere un ruolo determinante su tutta la compagine sociale.

Il lavoro assume la funzione sociale che gli è propria, di partecipazione alla costruzione del bene comune, per cui viene liberato dalla sua riduzione a semplice fattore di produzione funzionale al profitto.

Ne deriva che tutte le persone che compongono il corpo sociale vengono messe nelle condizioni di partecipare agli altri i propri doni attraverso il lavoro.

In questa società si pensa come potere fare lavorare gli handicappati, non a rinchiuderli in istituti. Si organizza la scuola su misura di chi ha più difficoltà a comprendere e ad apprendere. Si costruisce la città rendendola agibile per gli anziani, le donne incinte, i ciechi, gli storpi, gli zoppi, i bambini. Sono solo alcuni esempi per spiegare come nella società del gratuito il criterio base è il bene della persona, di tutte le persone.

Il principio che dà forma alla società del gratuito è l'alterocentrismo, contrapposto all'egocentrismo della società del profitto. La dinamica generata da questo principio è la gratuità. La molla che spinge ad agire tutti i suoi membri è il bene degli altri, nella consapevolezza che ognuno detiene il bene dell'altro e che nel bene comune sta anche il bene del singolo.

Don Oreste Benzi – Fondatore dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Link

www.focsiv.it

www.caritasitaliana.it

www.rainbowprojectinternational.org

www.cicetekeloragazzidistrada.it

www.operazionecolomba.org

**Scheda realizzata con il contributo di Volontari nel mondo - FOCSIV,
Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII,
Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani**



2008 ANNO DEL DIALOGO INTERCULTURALE IN EUROPA E IN ITALIA

a cura di Marina Marchisio

L'Europa sta diventando più diversa culturalmente. L'allargamento dell'Unione Europea, la globalizzazione e la dimensione dei flussi migratori hanno contribuito ad accrescere la multiculturalità in molti Paesi, con il risultato di incrementare il numero di lingue, religioni e tradizioni etniche e culturali presenti nel continente. Di conseguenza, il dialogo interculturale svolge un ruolo sempre più importante nell'incoraggiare lo stare insieme delle identità e il rafforzamento della cittadinanza europea. Per questo il Parlamento Europeo e il Consiglio dell'Unione hanno dichiarato, con decisione n. 1983/2006, il 2008 anno del dialogo interculturale europeo (AEDI).

Questa scelta riconosce il fatto che la grande diversità culturale dell'Europa rappresenta un vantaggio unico, in quanto incoraggia tutti coloro che vivono in Europa ad esplorare i benefici del nostro ricco patrimonio culturale, nonché le opportunità di imparare da tradizioni culturali diverse.

L'Anno contemplerà un numero limitato di grandi progetti innovatori a livello europeo, oltre al supporto UE per un progetto nazionale in seno ad ogni Stato Membro, ed un programma Partner mirato a mobilitare la società civile. Il coinvolgimento attivo della società civile sarà essenziale per mettere in evidenza le buone pratiche e per identificare le esigenze nell'ambito del dialogo interculturale. In questo contesto sono anche stati designati quali "ambasciatori" personaggi molto noti allo scopo di promuovere la consapevolezza dell'importanza e dei benefici del dialogo interculturale.

Significativo, alla luce di tutto questo, che l'anno si apra con un semestre nel quale la Presidenza è affidata ad un nuovo Stato membro, la Slovenia, il primo ad assumere questo incarico tra quelli entrati in Europa tra il 2004 e il 2007.

Il Primo Ministro sloveno Janez Janša ha sottolineato, in una delle sue prime uscite ufficiali, che il tema sarà centrale per la sua Presidenza, in quanto collegato alla promozione del dialogo con i Paesi dei Balcani occidentali, zona calda dell'orizzonte europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, la gestione della "strategia di attuazione" dell'AEDI, affidata al Ministero della cultura, prevede differenti aree tematiche a cui sono associate alcune manifestazioni pubbliche:

Letteratura e multilinguismo: conferenze alle quali parteciperanno studenti delle scuole di ogni ordine e grado e scrittori che lavorano sul tema dell'intercultura nel Mediterraneo e nei Balcani (Otranto – Roma)

Intercultura e didattica: un workshop con studenti, mediatori culturali e rappresentanti delle comunità Migranti, soprattutto africane, presso il museo nazionale di etnografia di Roma

Eredità culturale e dialogo interculturale: una mostra sul ruolo giocato dall'eredità culturale nei processi di reciproca comprensione tra le culture presso la fiera internazionale del restauro

Cultura e sviluppo: Una conferenza sul tema della connessione tra lo sviluppo sociale ed economico: la cooperazione euromediterranea e le potenzialità culturali dell'Europa in un quadro multietnico

Politiche di genere: una conferenza sul ruolo delle donne nella società mediterranea

Diversità culturale: una conferenza che ha tra i suoi organizzatori l'UNESCO e il cui obiettivo è la promozione della conoscenza sulla diversità culturale, ratificata nel 2006

Cinema tra le culture: durante il festival del cinema di Venezia sarà realizzata una conferenza sull'approccio interculturale e sul modo in cui questo viene affrontato dai nuovi giovani registi del cinema europeo

Intercultura e città: premio internazionale per la promozione del dialogo interculturale come strumento di promozione della qualità della vita, dello sviluppo sostenibile e della cittadinanza europea. L'evento è organizzato in collaborazione con il Consiglio d'Europa e con l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia). La cerimonia di premiazione avrà luogo a Viareggio in autunno.

⦿⦿⦿⦿⦿⦿



DIECI MESI IN EL SALVADOR C.A.

di Nicola Strona

Al termine degli studi universitari in Scienze Politiche con indirizzo politico–sociale, percorso antropologia e sviluppo comparato e inerente alle tematiche dei Paesi in via di sviluppo, ho avuto l'opportunità, attraverso il servizio civile internazionale, di vivere dieci mesi in El Salvador, il Paese più piccolo del Centroamerica.

Una Ong torinese mi ha appoggiato per gli aspetti amministrativi del soggiorno all'estero, mentre l'attività che ho svolto è stata concordata direttamente con il parroco locale che mi ha ospitato: corsi di formazione ai formatori locali sui diritti umani.

Nonostante le notizie sulla realtà del Paese, di cui ero a conoscenza a Torino, fossero alquanto preoccupanti, la voglia di partire e vivere questa esperienza era così forte che mi sentivo pronto ad affrontare disagi e condizioni di vita molto diverse da quelle a cui ero abituato.

Infatti, dopo la Colombia, il Salvador era ed è tuttora lo Stato più pericoloso dell'America latina. La guerra civile durata 12 anni (1980 – 1992) ha lasciato ferite economico-sociali ancor oggi evidenti: disgregazione sociale, vedovanza, povertà, diffusione di armi, nascita di bande giovanili (*pandillas*), che oggi sono sempre più diffuse, organizzate e violente.

Arrivato a Quezaltepeque, una cittadina a 25 chilometri dalla capitale San Salvador, sono stato accolto dal parroco della parrocchia San José, che mi ha presentato ai coordinatori parrocchiali dei diciotto quartieri della città, alla commissione dei diritti umani della parrocchia e ai responsabili delle numerose attività coordinate dalla parrocchia, tra cui i giovani del centro di formazione per internet. Era la prima volta che mi trovavo in un Paese in via di sviluppo e in una cittadina in cui ero forse l'unico bianco. Inizialmente il disagio era forte, anche perché, considerato l'elevato tasso di delinquenza, non potevo muovermi liberamente e da solo per la città e per il Paese. Però, dopo la prima settimana di adattamento è iniziata un'esperienza unica e assolutamente da ripetere.

Preparavo i corsi sui diritti umani insieme ai referenti di ogni quartiere della città all'inizio di ogni mese. I contenuti erano basati sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, sulla Costituzione de El Salvador e sulle pubblicazione della "*Procuraduría para la defensa de los derechos humanos*" di San Salvador. Nell'arco del mese, con altri due formatori locali andavo poi a tenere i corsi a tutti i coordinatori dei gruppi parrocchiali di ogni settore della città.

I coordinatori di ogni settore, a loro volta, tenevano i corsi agli altri parrocchiani del quartiere; tutti, senza discriminazioni e limiti di età, potevano prendere parte alle lezioni. Circa duemila persone hanno usufruito dei corsi.

Ho così avuto la possibilità di visitare tutto il territorio comunale di Quezaltepeque: è stato molto interessante scoprire sia la sua grande estensione, sia le differenze esistenti tra l'area urbana e l'area rurale. Infatti, mentre nell'area urbana si percepiva distintamente il miglior tenore di vita, in quella rurale, spesso più difficoltosa da raggiungere con i mezzi pubblici, era evidente la povertà dilagante. Laddove, però, vi era maggior povertà, spesso l'accoglienza e l'ospitalità erano più calorose.

Oltre ai corsi sui diritti umani, mi sono anche occupato, per mio interesse personale, della situazione idrica nel Paese e nel Centroamerica in generale, non solo prendendo contatto con alcune Ong locali e italiane e con docenti universitari, ma anche consultando pubblicazioni e documenti all'università UCA (*Universidad Centroamericana José Simeón Cañas*) di San Salvador. L'interesse per la gestione delle acque era stato già oggetto della mia tesi di laurea, in cui avevo studiato il problema della gestione delle acque del Nilo nella realtà del Sudan. In Salvador ne ho approfittato per

approfondire la situazione regionale in un altro continente con situazioni ambientali e sociali molto diverse.

L'interesse a scoprire la realtà del Paese, sotto l'aspetto politico, economico e sociale, mi ha consentito inoltre di allargare la rete di conoscenze, portandomi ad instaurare rapporti anche ad alto livello, ad esempio con la "Procuratoria para la Defensa de los Derechos Humanos" di San Salvador e con esponenti delle istituzioni locali.


L'inserimento nella realtà locale non è stato immediato, anzi! Solo dopo diversi mesi ho avuto la sensazione di essere accettato e coinvolto nella vita quotidiana, soprattutto da parte dei miei coetanei. Forse proprio la mia curiosità e l'interesse a scoprire e a capire la realtà in cui vivo è stata determinante per il mio inserimento. Dopo diversi anni, infatti, continuo a mantenere vive molte amicizie nate durante quel periodo. Questa è sicuramente la miglior prova che i rapporti allacciati erano sinceri.

Sul piano più personale, infine, posso dire che quel tempo trascorso in El Salvador è stato uno tra i momenti più importanti per la mia crescita. E' stata, infatti, una grande occasione per mettermi in qualche modo alla prova, in un contesto completamente nuovo rispetto a quelli conosciuti sino ad allora, e questo mi ha permesso di collocare le mie esperienze di vita precedenti in una prospettiva più ampia, acquisendo così una maggior conoscenza e consapevolezza della realtà.

NORD-CENTRO AMERICA » STATI E DIPENDENZE » EL SALVADOR



Repubblica di El Salvador
República de El Salvador



Superficie: 21.046 Km²
Abitanti: 6.238.000 (stime 2001)
Densità: 296 ab/Km²

Forma di governo: Repubblica presidenziale
Capitale: San Salvador (1.214.000 ab.)
Altre città: Santa Ana 250.000 ab., San Miguel 170.000 ab.
Gruppi etnici: Meticci 92%, Amerindi 6%, Bianchi 2%

Paesi confinanti: Guatemala ad OVEST, Honduras a NORD-EST

Monti principali: Monte Cristo 2418 m
Fiumi principali: Rio Lempa 320 Km
Laghi principali: Lago di Ilopango 104 Km²
Isole principali: Isola di San Sebastian
Clima: Tropicale

Lingua: Spagnolo (ufficiale), dialetti indios
Religione: Cattolica 90%
Moneta: Colón di El Salvador

Lo Sapevate Che?
É l'unico Stato al mondo che porta il nome di Gesù Cristo (il Salvatore) ed ha la capitale anche dedicata a Gesù (San Salvador). Inoltre la più alta vetta del Paese si chiama Monte Cristo.
(V.L.C.)

HO INCONTRATO GESÙ A CHAARIA

di Paolo – medico volontario in Africa

Chaaria - come ogni persona e luogo che dimori fra terra e Cielo - è un viaggio.

Un viaggio dentro e fuori. Rimangono coinvolti anima, mente e sensi; spirito e materia: tutto della persona è messo in gioco e nulla d'invariato - sospetti durante, t'accorgi al ritorno - rimane...

Chaaria è - racchiuse in una - un'infinità d'esperienze: è gli occhi dei bambini e i loro sorrisi, le povere abitazioni, gli odori antichi, le strade polverose, il cielo smisurato, una Luna che t'abbaglia, gli orizzonti a perdita d'occhio, la dignità delle persone - di tutte le persone, più o meno abili -, la fatica quotidiana, il lavoro d'instancabili fratelli e delle suore: il dono della propria vita che, con gratitudine e gratuità, restituisce la Vita...

Chaaria è tutto questo ed è molto di più: è una di quelle consapevolezza che, a spiegarle a parole, perde sempre qualcosa. Puoi utilizzare gli aggettivi più belli, arrampicarti in arzigogoli di vocaboli: mai ne coglierai il vero significato...

Chaaria va sperimentata, toccata, vissuta, amata...

Tornando dall'Africa ho già avuto onore e occasione di ricordare, parlare, scrivere di Emily. Ripropongo ciò che sono riuscito a trasmettere di lei, della sua vita e della sua morte.

Emily: una giovane donna - poco più che una ragazza - simbolo dell'Africa che desidera vivere... un enorme continente sofferente, malato, morente per colpe troppo spesso non proprie che dovrebbero - e presto inevitabilmente dovranno - interrogare l'Umanità tutta.

Volentieri ripropongo la sua storia, la storia d'una ragazza conosciuta in Dicembre a Chaaria:

“Voleva vedere fuori...

Uscire da quella fredda stanza.

Ed Emily l'ha fatto, c'è riuscita ed è andata oltre... oltre il fuori... oltre la pioggia che quella mattina scrosciava ed oltre le dense nuvole che quell'acqua partoriva...

L'anima ha abbandonato il suo sofferente, smagrito corpo che proprio più non la conteneva. E l'ha fatto così, in maniera naturale e pietosa come morire sempre dovrebbe essere: solo un altro momento, l'ultimo, di questo viaggio terreno chiamato vita.

Ha esalato l'ultimo respiro fra le mie braccia incredule.

Era il ventotto Dicembre - il giorno dei Santi Innocenti - le otto di mattina in Kenya, le sei qui in Italia...

L'avevo conosciuta tre settimane prima. Mi era stato chiesto di occuparmi delle medicazioni di una giovane donna. Desideravo solamente rendermi utile: era per questo che mi trovavo in quella missione, in quell'ospedale...

La prima volta che la vidi la scambiai per una bimba: dal lenzuolo usciva solo quel bellissimo volto con due occhi grandi, neri, magnifici e tanto pieni d'una dignità che - scoprii in seguito - mai l'avrebbe abbandonata. Quegli occhi mi fissavano muti con un misto di timore e curiosità: sembrano domandarmi chi fossi e perché mi trovavo lì? Ancora adesso non saprei dirlo.

Ci presentammo, e fu l'inizio di qualcosa di grande...

Emily - come tante, troppe persone in Africa - aveva l'aids. La lunghissima degenza a letto le aveva procurato piaghe da decubito estese e profonde in tutto il corpo. Talloni, caviglie, polpacci, ginocchia, cosce, glutei, schiena: era piena di lacerazioni che spesso arrivavano fino alle ossa.

La sua medicazione richiedeva circa due ore e mezza. Qualche volta dal dolore piangeva, ma mai l'ho sentita lamentarsi. Un cuore grande... che ancora adesso - e Dio solo sa per quanto ancora - mi commuove.

Siamo stati insieme circa quattro ore al giorno per venti giorni. La medicavo al mattino, poi al pomeriggio tornavo da lei per farle dei massaggi e, qualche volta, passavo dopo cena, magari con un

dolcino. E mai, in tutte quelle ore passate insieme, mai c'è stato un solo momento in cui non mi sentissi in debito con lei. In cui non mi sentissi un privilegiato: io la curavo, lei mi guariva.

Io - proveniente dall'opulento occidente, pieno di affetti e beni materiali, in salute - le parlavo, mi sforzavo di farla sorridere... ma, l'ho da subito sospettato: era lei - povera, sola, malata terminale - a insegnarmi...

Un giorno Emily mi ha detto: "tra qualche giorno è il mio compleanno..."

"Quando?", le ho risposto.

"Il venticinque Dicembre..."; sono trasalito: la ricchissima spiritualità del Cottolengo - sono molti anni ormai che ho l'onore d'essere un volontario cottolenghino - è tutta incentrata nel vedere nel volto d'ogni sofferente, ultimo, abbandonato, il volto del Sommo Maestro: il volto di Gesù.

Un aforisma di Kant recita: "non si è ricchi per quel che si possiede, ma per quello di cui si può fare a meno". E' da tanto che vi rifletto: l'unica ricchezza a contare è quella spirituale, e solo a Dio è concesso misurarla.

Ogni persona è chiamata a un viaggio. Quel viaggio è dentro, ed è Infinito perché ogni approdo è nuovo punto di partenza, ed il risultato che si considera definitivamente acquisito può essere in ogni istante perduto...

Emily quel viaggio l'ha affrontato tutto, per intero, e la sua ricca e grande anima è andata in Paradiso: le sofferenze, le piaghe, la croce che ha dovuto portare in vita danno il loro frutto. Sono già ricompensa.

Io, il giorno dopo la sua scomparsa, sono tornato in Italia: il mio viaggio continua nel quotidiano, gravoso, tentativo di migliorarmi e, da allora, quando mi guardo dentro così come quando osservo il Cielo, nell'Infinito vedo lei: giovane regina africana.

Lei che ho accompagnato.

Lei che mi accompagna.

Deo Gratis"

Ma, parlando di Chaaria, non posso non dedicare almeno un breve accenno a fratel Beppe: un gigante dello spirito, una predisposizione naturale all'offerta di sé, al dono, per il bene e la salute dei malati, delle proprie, tante capacità, forze e qualità di medico e d'uomo...

Fratel Beppe rappresenta, a chi ha avuto l'onore di conoscerlo, con la sua stessa vita un invito a fare di più, a crescere nello spirito, nel servizio e nella cristianità.

Chiudo con un desiderio e una preghiera per il Kenya: che fra le fazioni in lotta cessi ogni violenza e possa tornare presto, prestissimo la pace.

Perché la sete di potere, denaro e vendetta di tutti gli uomini che popolano il nostro pianeta vale infinitamente meno della milionesima parte della vita d'un solo bambino.



Caritas Italiana

Scheda: Intervento di emergenza in Kenya

Il contesto generale:

In seguito alle elezioni generali che si sono svolte lo scorso 27 Dicembre e la proclamazione dei risultati che hanno confermato Presidente l'uscente Mwai Kibaki, con circa 200.000 voti di vantaggio sul rivale Raila Odinga, sono scoppiate una serie di violenze in diverse parti del Paese.

L'opposizione non ha accettato il responso delle urne, denunciando brogli e accusando il Presidente di essersi in maniera illegittima proclamato vincitore. Gli osservatori internazionali hanno dichiarato che le elezioni non si sono svolte in maniera corretta, senza però specificare né la natura né le parti politiche autrici delle presunte irregolarità. La comunità internazionale ed, in particolare, l'Unione Africana si è da subito attivata per facilitare un accordo tra i due principali contendenti per uscire dalla crisi.

Gli atti di violenza proseguono in alcune zone del Paese e hanno causato secondo i dati raccolti dalla Croce Rossa Internazionale più di 1.000 morti, migliaia di feriti e circa 300.000 sfollati interni che hanno lasciato le loro case perché distrutte o bruciate o per paura di essere attaccati e si sono rifugiati in chiese, scuole, stazioni di polizia, campi istituiti dal governo e molti da parenti e amici.

Inoltre, molte altre migliaia di persone, che non sono fuggite dalle loro abitazioni, stanno comunque vivendo in condizioni molto difficili a causa dell'impossibilità di lavorare, dell'aumento esponenziale dei prezzi e della paura che la situazione degeneri e hanno anch'esse bisogno di assistenza.

La maggioranza della popolazione vuole la pace e il ritorno alla normalità e gli scontri sono condotti da bande armate connotate etnicamente, poiché entrambi i contendenti sin dalla campagna elettorale hanno utilizzato la loro diversa appartenenza etnica come strumento di consenso e per creare un clima di rivalità da eventualmente utilizzare, com'è stato il caso, nel momento post elettorale. Le forze di polizia sono accusate da più parti di utilizzare metodi troppo violenti per disperdere le proteste di gruppi legati all'opposizione. Il confronto è in realtà essenzialmente di potere tra i due leaders e le oligarchie che a loro fanno riferimento, che stanno strumentalizzando vecchi problemi tra le diverse etnie legati, in particolare, alle distribuzioni delle terre che hanno

seguito il periodo coloniale, per inasprire il confronto e destabilizzare il Paese.

Le divisioni etniche, con il perdurare della crisi, stanno però sempre più acuendosi creando un clima difficile in tutto il Paese.

Mobilizzazione da parte di Caritas Kenya e della Chiesa del Kenya

Caritas Kenya, con cui Caritas Italiana è in contatto diretto, fin dai primi giorni immediatamente successivi l'inizio delle violenze si è attivata per rispondere alle richieste di aiuto delle Diocesi, nelle cui chiese

si erano rifugiate migliaia di persone e nelle prime due settimane, sono state aiutate circa 60.000 persone con cibo, coperte, zanzariere, ripari temporanei, utensili per cucinare.



I Vescovi hanno lanciato diversi appelli per la pace e la giustizia, invitando la popolazione ad abbandonare gli atti di violenza e ad operarsi per la riconciliazione, le Parrocchie e le Congregazioni religiose ad essere strumenti di pace e riconciliazione e i leaders politici ad abbandonare i discorsi che incitano alla violenza e a promuovere il dialogo per uscire dalla crisi. Da ultimo il Presidente di Caritas Kenya, Monsignor Martin Kivuva, in un appello congiunto con Caritas Internationalis e Caritas Africa, ha ribadito l'invito ai contendenti al dialogo per una soluzione pacifica della crisi e confermato l'impegno umanitario della Caritas nazionale in supporto alle diocesi colpite dalla crisi.

Intervento di emergenza in programma

Da prassi, in caso di grandi emergenze che coinvolgono una gran parte del Paese e la sua popolazione, la Caritas nazionale, in questo caso quella del Kenya, presenta un programma di intervento alla Confederazione Internazionale Caritas, che le Caritas dei diversi Paesi si impegnano a sostenere. Caritas Italiana ha dunque ricevuto l'appello di Caritas Kenya che sta rendendo pubblico per raccogliere fondi e riuscire, in questo modo, a finanziarne una parte.



L'intervento previsto è di tre mesi in 13 delle 26 Diocesi esistenti in Kenya, quelle colpite dall'attuale crisi (Kisumu, Kisii, Homabay, Kitale, Kericho, Eldoret, Nakuru, Kakamega, Bungoma, Nairobi, Ngong, Nyahururu, Mombasa), ha un costo complessivo di 1,8 milioni di euro. L'obiettivo generale dell'intervento è di offrire supporto in maniera appropriata e rapida alle persone colpite dalla violenza post elettorale e si declina nei seguenti obiettivi specifici:

1. Garantire l'accesso al cibo per 10.000 persone
2. Offrire un riparo temporaneo, materassi, coperte, vestiti, zanzariere e utensili per cucinare a 30.000 persone
3. Garantire a 30.000 persone acqua potabile e prodotti per l'igiene (sapone, asciugamani, ecc.)
4. Promuovere attività di supporto psicologico per adulti e bambini, e azioni per la mediazione e la costruzione della pace tra le comunità a beneficio di 115.700 persone.
5. Offrire assistenza medica di emergenza a 20.000 persone
6. Sostenere 10.000 persone a far ritorno alle loro case nel caso sia loro garantita adeguata sicurezza.

Le azioni previste cercano di rispondere da una parte ai bisogni materiali della popolazione, all'altra, attraverso i comitati giustizia e pace già esistenti nelle diverse Parrocchie e Diocesi, di promuovere il dialogo e la riconciliazione tra i diversi gruppi.

Caritas Kenya svolge un ruolo di coordinamento dell'intervento, in alcuni casi acquista direttamente i beni necessari e poi li invia alle Diocesi, in altri sono le Diocesi stesse, se vi è la possibilità, ad acquistare i beni nel loro territorio favorendo così l'economia locale ed evitando le difficoltà, i costi e i rischi del trasporto su lunghe distanze. La realizzazione dell'intervento è invece responsabilità delle diverse Diocesi e delle Parrocchie: il loro personale distribuisce gli aiuti, così da cercare di raggiungere tutte le zone del Paese e le persone più in difficoltà.

I beneficiari dell'intervento sono persone in situazione di bisogno che sono sfollate o, comunque, colpite dalla crisi in atto, e che non ricevono adeguato supporto da altre organizzazioni umanitarie. La maggioranza degli sfollati è formata da donne e bambini. Poiché la situazione rimane incerta in varie parti del Paese, ed è difficile determinare con esattezza il numero e le caratteristiche di chi ha e avrà bisogno di aiuto, l'assistenza che verrà garantita a ciascun beneficiario sarà valutata caso per caso, rispetto alle informazioni in possesso delle diverse Diocesi e Parrocchie e all'evolversi della situazione.

Alla fine dei tre mesi verranno valutati i risultati raggiunti da questa prima fase di intervento e già si prevede, successivamente, un programma annuale di riabilitazione, che dipenderà dall'evolversi della situazione.





Ciad: ribelli d'accordo sul cessate il fuoco

Migliaia di sfollati fuggono in Cameroun

N'Djamena, 6 feb. - I ribelli del Ciad hanno accettato la proposta di un cessate-il-fuoco. "Consapevoli delle sofferenze del popolo ciadiano, e in accordo con le iniziative di pace dei paesi fratelli Libia e Burkina Faso, le forze della resistenza si sono dette d'accordo per un immediato cessate-il-fuoco", ha detto il loro portavoce Abderaman Koulamallah.

I ribelli hanno addossato la colpa del numero enorme di vittime civili al "coinvolgimento diretto" della Francia. Parigi, hanno accusato, sarebbe intervenuta con i propri caccia Mirage, bombardando, in particolare, nei pressi della scuola Liberte e del mercato centrale di Ndjamenah.

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Antonio Guterres, ha detto di essere preoccupato per la situazione di migliaia di abitanti di N'Djamena, che stanno fuggendo verso il Cameroun per scappare dai combattimenti.

Da sabato mancano notizie di un sacerdote italiano, don Francesco Guarguaglini, 40 anni, in Africa dal 1998, parroco a N'Djamena.

Ci ha scritto p. Renzo Piazza, missionario a N'djamena in Ciad.

N' djamenah, 6 febbraio 08

Carissimi,

Grazie a tutti coloro che ci sono stati vicini in questi giorni con il loro ricordo, la loro preghiera e le loro parole di incoraggiamento.

Cerco di darvi qualche informazione per capire la situazione drammatica in cui versa attualmente il paese. Come tutti sanno, una colonna di ribelli, partita dal Sudan, è arrivata alla capitale sabato 3 febbraio nella mattinata, dopo aver percorso più di 800 km. Li abbiamo prima « sentiti » arrivare e poi li abbiamo visti circolare per le strade. Mattina e pomeriggio hanno cercato di impossessarsi dei punti strategici della città e la notte ci hanno lasciato dormire. All'indomani, domenica, i combattimenti sono ripresi, violentissimi, soprattutto attorno al palazzo presidenziale e davanti alla radio nazionale. Dopo un po' di calma attorno a mezzogiorno (per mangiare e fare la preghiera...), i combattimenti si sono protratti anche al pomeriggio. La mobilità dei combattenti ci ha fatto presto capire che i luoghi degli scontri erano un po' ovunque. Verso sera sono arrivati dei rinforzi governativi e i ribelli sono partiti, dopo aver detto alla gente che di lasciare la città perché sarebbero ritornati in forza.

Questo ha provocato la paura nella gente, che ha cominciato a scappare in massa. Prima gli abitanti dei quartieri più « caldi », o poi via via tanti altri. C'è solo il fiume che separa dal Cameroun: alcuni hanno attraversato con la piroga, (si parla di gente che è annegata...) altri sono partiti chi a piedi, chi con la moto, chi con l'auto. Un vero esodo di massa. Al di là del fiume c'è una cittadina, Kousseri (dove alle volte andiamo a fare la spesa perché in Cameroun la vita è meno cara...) che non ha strutture di accoglienza... Facile immaginare come si sono trovate 50.000 persone che scappano dalla guerra...

E chi è rimasto in città è stato testimone (o attore) di saccheggi indiscriminati, soprattutto nella zona del mercato, nei quartieri abitati dagli europei e dagli operatori internazionali e negli edifici pubblici, soprattutto quelli che sono collegati con la politica del governo.

Personalmente, me ne sono rimasto tranquillo in casa, con un confratello brasiliano, il P. Amaxsando, ad aspettare il passaggio della burrasca. Il terzo confratello, il P. Paolino, Sudanese, si trova per il momento a Sarh.

Per grazia di Dio non abbiamo avuto grossi problemi e il nostro quartiere ha mantenuto la sua vita quasi normale.

Abbiamo avuto qualche problema per comunicare con il personale missionario : la rete di telefonia mobile è stata sospesa e non tutti hanno il telefono fisso in casa, ma pian piano siamo riusciti a raccogliere le notizie di tutti. E tutti stanno bene.

Poiché la nostra comunità è un po' isolata rispetto alle altre, ci hanno consigliato di riunirci con la vicina comunità dei gesuiti. Abbiamo passato 2 notti con loro e questa mattina siamo ritornati a casa. Questo brevissimo viaggio ci ha obbligati ad attraversare una delle zone dove i combattimenti di sabato e domenica sono stati più violenti: davanti alla radio nazionale: carri e veicoli militari bruciati, alberi abbattuti, cavi elettrici spezzati, cadaveri ancora sulla strada... Vi risparmio i dettagli, ma penso che l'inferno non è molto diverso da quanto abbiamo visto.

Solo ieri sera, martedì, le autorità hanno dato il permesso di raccogliere e seppellire i cadaveri.

I danni causati dai combattimenti sono notevoli. In due giorni il paese ha fatto un passo indietro di 20 anni. Alle distruzioni delle armi si aggiungono i danni dei saccheggi. Tavoli, banchi, sedie, frigoriferi, condizionatori, divani e materiale didattico si trovano per le strade... poiché alla radio hanno detto che si passerà casa per casa per cercare i responsabili dei saccheggi...

Il migliore liceo della città, gestito dalle religiose del S. Cuore è stato parzialmente distrutto e le Suore sono dovute partire.

Ed ora 2 domande per capire..

Chi sono questi ribelli ?

Appartengono a 3 gruppi etnici ben distinti, originari del nord del paese, divisi tra loro e uniti da un obiettivo comune : abbattere il regime attuale. Si tratta dell'etnia Gorane, quella dell'ex presidente Hissène Habré, destituito dall'attuale presidente 17 anni fa. Non hanno dimenticato il torto subito e cercano la rivalse. Il secondo gruppo è composto dalla stessa etnia del presidente, gli Zakhawa : i loro capi erano al governo con il Presidente Deby, ma un paio di anni fa si sono rivoltati contro di lui quando non ha accettato di condividere il potere in maniera equa e probabilmente i proventi del petrolio. Il terzo gruppo sono Arabi e francamente, non conosco la loro storia della loro ribellione. Alla fine di novembre e ai primi di dicembre 07 i tre gruppi hanno attaccato separatamente le forze del governo all'est del paese, sulla frontiera con il Sudan e sono stati sconfitti... Ne parlavo nella mia lettera di Natale.

Seconda domanda : Chi li ha riuniti e armati ? E perché ?

Il grande responsabile è il Sudan che ha mal sopportato che il presidente del Ciad abbia sostenuto e armato un gruppo ribelle del Darfour, composto essenzialmente da membri della sua stessa etnia, gli Zakhawa.

In secondo luogo il Sudan non vuole che l'Eufor, la forza europea di pace si installi alla sua frontiera per garantire la sicurezza dei campi dei rifugiati del Darfour e per il momento è riuscito nel suo intento. La forza europea che stava arrivando (ci sono anche gli italiani con il compito di creare un ospedale da campo a Abéché), ha dovuto far slittare la data del suo arrivo e non si sa bene quando riprenderanno il loro viaggio.

Aggiungo infine qualche storia « dal vivo ».

Giovedì scorso, ho incontrato Youssouf, ex postulante comboniano, che, in bici, rientrava a casa per l'ora di pranzo. Abbiamo scherzato, ci siamo salutati e poi ciascuno a casa sua.

Sabato sera, due fratelli di Youssouf vengono a trovarmi. Mi danno un biglietto in cui mi annunciano che durante i combattimenti Youssouf è stato colpito a morte assieme ad altri due

amici... Come tantissimi altri giovani hanno voluto assistere alla guerra « in diretta », senza rendersi conto dei rischi che correavano. E' bastata una sventagliata da un'auto in fuga per troncare le loro vite.

I Gesuiti hanno 4 giovani scolastici africani in formazione a N'djamena, uno dei quali è medico. Vista la situazione, domenica hanno deciso di inviarli in un posto più calmo, al di là del fiume, dove c'è un'ospedale gestito dalla missione.

Il lunedì sera, nel momento in cui siamo arrivati nella loro comunità veniamo a sapere che 3 sono riusciti a passare il ponte, ma del quarto, Jules (un ottimo collaboratore al Centro Cattolico Universitario), si sono perse le tracce. Avendo visto che alla fine del ponte dei banditi stavano « alleggerendo » i suoi confratelli, ha avuto paura ed è tornato indietro... proprio nel momento in cui riprendevano i combattimenti. Inquietudine e angoscia in tutti. Il martedì mattina arriva una suora in motorino e ci informa che Jules si era rifugiato nella loro comunità e stava bene. Al pranzo eravamo tutti insieme: ho assaporato un po' la gioia della risurrezione...

Il governo francese ha messo a disposizione le sue strutture per proteggere ed evacuare coloro che lo desiderano. Alcune suore francesi sono partite, una delle quali un po' malata. Ieri pomeriggio vengo a sapere che la superiora generale delle suore Xavières, nostre strette collaboratrici, da Parigi, ha dato ordine alle tre rimaste di lasciare il Ciad. Questa non era la loro volontà, ma dovevano obbedire. Una mi ha detto: « Io prego Bakhita (abbiamo appena dedicato a Bakhita la cappella del Centro Cattolico Universitario, dove lavoriamo assieme) perché l'aereo non venga ». Da parte mia ho pregato Comboni per lo stesso motivo. Hanno atteso tutta la giornata che i francesi venissero a prenderle... ma nessuno è venuto, poiché la situazione si è fatta più normale... Questa mattina siamo passati a salutarle. La loro superiora si è rimessa alla loro libertà. Adesso c'è un conflitto tra me e loro : a chi attribuire la grazia ? A Bakhita o a Comboni ? Abbiamo deciso che nella cappella del CCU, vicino a Bakhita aggiungeremo il ritratto di Comboni...

La Vice-console italiana mi telefona e mi dice : « La Farnesina chiede agli italiani di rientrare. Tu cosa hai deciso di fare ? ». Le ho risposto : « E lei, cosa fa ? ». Mi risponde: « Io resto, perché sono spostata con un ciadiano. Non posso lasciare mio marito ». Io le ho risposto: « Anch'io sono sposato... con questa gente... Non posso lasciarla ».

Riflettevo sulla nostra presenza in situazioni così difficili. La Parola di Dio oggi diceva : « Voi siete un popolo consacrato al Signore vostro Dio. Siete voi che il Signore ha scelto in mezzo a tutti i popoli della terra per essere il suo tesoro... » .

Le situazioni difficili servono anche per andare al cuore delle nostre scelte e ritrovare i motivi che ci hanno spinto a deciderci per il Signore.

Una preghiera perché non ci manchi il coraggio di vivere nella fedeltà e nel servizio.

P. Renzo

